

ACCORDO DI COPENHAGEN

Fallimento o primo passo delle future politiche climatiche?

Le conclusioni della quindicesima sessione della Conferenza della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP15), che si è tenuta a Copenaghen dal 7 al 19 dicembre 2009, sono state deludenti e l'amarezza e la scontentezza hanno dominato i molti commenti che si sono avuti sui mass media.

La COP15, con i suoi 13 giorni di negoziati intensi, centinaia di conferenze, discorsi ufficiali e conferenze stampa, con le tante mostre e le numerose manifestazioni, è stata comunque un momento importante della storia delle negoziazioni internazionali per combattere il surriscaldamento globale. Pur se è presto per valutare le conseguenze delle decisioni prese – o non prese – a Copenaghen, alcune indicazioni possono essere utili.

La conferenza di Copenaghen doveva portare a compimento un processo avviato con la conferenza di Bali del 2007, definendo un accordo mondiale onnicomprensivo sui cambiamenti climatici per il periodo successivo al 2012, termine in cui scadranno gli impegni previsti dal Protocollo di Kyoto. Il risultato della conferenza è stato invece l'"Accordo di Copenaghen", un testo di sole 3 pagine, frutto di una trattativa frenetica nell'ultima notte. Si tratta di un'intesa politica di 25 Stati (tra cui Stati Uniti, Brasile, India, Cina e Sudafrica, che hanno anche svolto un ruolo di primo piano), una lettera di intenti che i Paesi sono liberi di sottoscrivere o meno.

Il principale motivo di delusione è quindi che la COP15 non ha prodotto un nuovo accordo legale vincolante di riduzione dei gas serra. Vista la gravità della situazione climatica, sempre più confermata dalla letteratura scientifica, è questo il maggior motivo di delusione.

Va detto che già prima dell'inizio c'era un certo pessimismo sui possibili risultati della Conferenza, per via del ritardo nella predisposizione di un testo base. Ancora oggi molti nodi negoziali sono rimasti aperti e dovranno essere ancora discussi e decisi nei prossimi mesi; ad esempio per quanto riguarda le metodologie di conteggio delle emissioni da Lulucf (Land Use, Land-Use Change and Forestry) o quanto gli obiettivi possono essere raggiunti tramite meccanismi flessibili.

Nonostante i molti motivi di delusione, l'evento di Copenaghen non deve essere archiviato come un completo disastro. Pur se fra i risultati della COP15 non c'è un nuovo accordo legale vincolante di riduzione dei gas serra, bisogna ammettere che anche questa Conferenza ha evidenziato la grande rile-

vanza del problema climatico. Non è cosa da poco se si pensa all'arretratezza del dibattito e della consapevolezza sulla questione climatica, in molti Paesi, fra cui certamente l'Italia; o alle molte incomprensioni, alle lacune basilari e alle vere e proprie bufale che sono veicolate dai mezzi di informazione sulla tematica climatica e che a volte arrivano nelle aule parlamentari.

Il testo dell'Accordo inizia sottolineando che "i cambiamenti climatici sono una delle più grandi sfide del nostro tempo"; altri passaggi esprimono chiaramente un senso di urgenza, la necessità di agire, che a Copenaghen era diffusissima e si è sentita chiaramente nelle parole di tutti gli intervenuti.

I prossimi mesi saranno cruciali per il futuro delle politiche climatiche. Entro fine gennaio 2010 i Paesi industrializzati, fra cui l'Unione Europea e Stati Uniti, dovranno indicare come previsto dall'Accordo di Copenaghen, i loro impegni di riduzione delle emissioni. I più avanzati fra i paesi in via di sviluppo, fra cui Cina, India, Brasile e Sudafrica, dovranno indicare le azioni che intendono mettere in campo. In primavera si vedrà se il Senato Usa approverà il "Climate Bill", la prima legislazione statunitense di limitazione dei gas serra.

Al di là dei molti aspetti tecnici, i nodi fondamentali del futuro accordo sono ormai chiari: molti Paesi sviluppati insistono nel chiedere limiti vincolanti alle emissioni anche per i Paesi in via di sviluppo, visti come concorrenti a livello economico. Paesi come Cina e India non sono disposti ad accettare una tale responsabilità, mostrando le loro basse emissioni pro capite, il loro livello di povertà, nonché il loro minore contributo "storico" alle concentrazioni di gas serra oggi presenti nell'atmosfera.

La scarsa conoscenza nell'opinione pubblica della gravità della crisi climatica, la paura della crisi economica e delle possibili ripercussioni di politiche nazionali di riduzione delle emissioni (ad esempio l'aumento dei costi energetici, delocalizzazione delle imprese ecc.), limitano l'incentivo a forti politiche di mitigazione nei Paesi industrializzati. Intanto, il tempo passa, i livelli di gas serra nell'atmosfera crescono.

Per questo, solo nei prossimi mesi, alla fine di questo round negoziale si potrà capire se, pur non avendo ottenuto i risultati sperati, l'accordo di Copenaghen sarà stato un piccolo passo utile per un nuovo accordo globale o solo un passo falso.

Stefano Caserini

Diario, Politecnico di Milano.

